

malinteso zelo si trasforma in gendarme o in aguzzino. Ma, più che la malvagità individuale, in questi casi è in gioco un sistema disciplinare antiquato, il quale accompagna solitamente il modo di produzione capitalistico, ma comprende elementi che non sono connaturati ad esso, e neppure risultano favorevoli ai suoi scopi economici. « Esso poggia sull'idea che la forma più adeguata dell'autorità necessaria per far regnare la disciplina in un'azienda industriale sia la forma burocratica e militare. Questo stato di spirito non è necessariamente inerente all'ordinamento capitalistico, com'è provato dall'esempio di molte industrie americane; esso si spiega piuttosto col passato storico precapitalistico e con la sopravvivenza di tradizioni feudali o assolutistiche » (p. 390).

Ostacoli sociali, fuori dell'azienda, derivano, per l'operaio, dalla coscienza di appartenere a una classe sociale che nulla possiede, dall'insicurezza dell'esistenza, dalla poca considerazione che la società ha abitualmente verso il lavoro manuale. Ma bisogna riconoscere che, per questo riguardo, molto si è fatto e si vien facendo, allo scopo di ridurre le ragioni del malcontento operaio.

Le conclusioni generali dell'inchiesta del De Man sono che nessun problema della pena nel lavoro industriale è chiuso entro il cerchio di ferro dell'antinomia uomo-macchina e che l'assenso dato al progresso tecnico non deve necessariamente esser comprato a prezzo della gioia nel lavoro. La relativa penuria di bisogni delle masse, l'adattabilità dei loro istinti, il loro tenace attaccamento a quanto sopravvive dell'antica felicità nel lavoro, danno affidamento che, anche coi mezzi che sono oggi a nostra disposizione, si possa meglio soddisfare alle loro presenti esigenze. « Nel suo aspetto di lotta per il diritto dell'uomo, la lotta per la gioia nel lavoro provoca un certo spostamento nel problema com'era posto dal marxismo. Gli obiettivi cui tende rappresentano, in un certo senso, qualcosa di meno della vittoria sul capitalismo, ma in un altro senso, molto di più. Di meno, in quanto numerose cause di pena nel lavoro possono venire eliminate senza che sia necessario per ciò sopprimere l'economia capitalistica fondata sul profitto; di più, in quanto altre cause di questa pena nel lavoro, ed ancora più profonde, si spiegano meglio con l'industrialismo che non col capitalismo, tanto che un'economia razionale dell'industria in regime socialista dovrebbe, anch'essa, fare i conti con esse e lavorare per la loro soppressione » (p. 407).

G. D. R.

MEUCCIO RUINI. — *La signora di Staël*. — Bari, Laterza, 1931 (pp. 196).

Libro nervosamente contratto, tormentato, di sintesi quasi violenta: faticoso in qualche punto, ma profondamente suggestivo. Il Ruini nella Staël lumeggia il trapasso dallo spirito rivoluzionario al liberalismo del

sec. XIX. Rintraccia un filo, che riman sospeso per tutta la storia della Rivoluzione e dell'Impero e poi riaffiora, si da parere nuovo: la libertà. Durante la Rivoluzione la libertà aveva dovuto cedere il passo all'egualianza; parve travolta dalla sanguinosa difesa rivoluzionaria e dalla dittatura napoleonica. « Signora — le diceva un vecchio convenzionale, — noi siamo arrivati al punto di non pensar più a salvare i principii della Rivoluzione ma soltanto gli uomini che l'hanno fatta » (p. 51). Ma questa donna esagitata, dalla vita non sempre corretta, a questo sogno dei primi giorni della Rivoluzione non rinuncia. Tutte le volte che si mescola nelle vicende politiche della Francia, tenta di incanalare verso la libertà gli eventi politici. Pel suo spirito ginevrino la libertà era qualcosa che si fondeva con la gioia di vivere e con l'umana dignità. Senza di essa tutto perde grandezza, nobiltà: addirittura il senso comune. Si che ella guardava impietrata con un'obiettività specolare gli eventi che le passavan dinanzi privi di questo supremo valore. « Il Terrore: ' svegliarsi ogni mattina senza speranza; trascinare ogni minuto d'una lunga giornata come un penoso fardello, non trovar più interesse alla vita, guardare all'avvenire senza progetto... '. Nel terrore ' tutto è simile, benchè straordinario, monotono benchè terribile '. I terroristi sono mediocri; ma ' in generale, in un paese privo di libertà non si trova energia che nei faziosi '. Come tutti i regimi dispotici, il terrore si è instaurato ' quando il pericolo contro cui diceva di sorgere era già passato ' » (p. 35-36). Guarda la guerra perpetua napoleonica senza illusioni, sicura di ciò che ne nascerà. « La pace è un bisogno di tutta Europa, perchè ' i Francesi spinti dall'entusiasmo sono stati più forti di lei '; ' se la pace non è conclusa quest'inverno, è difficile prevedere dal centro di quale impero i Francesi la respingeranno tra un anno '; ' l'Europa non ha interesse a disputare un terreno che il vulcano (del contagio rivoluzionario) minaccia d'inghiottire '. D'altro lato, ' la Francia non ha vantaggio ad agguerrire le nazioni vicine e renderle bellicose come lei, portando dentro il suo stesso spirito ' » (pp. 37-38). Non s'illude delle promesse napoleoniche: « ' Invano si crede ricondurre con una forza esterna i popoli verso istituzioni migliori; una volta spezzata la molla delle anime, il bene, il male tutto è eguale; e voi trovate nel fondo dei cuori non so che indifferenza, non so che adattamento, da dubitare, in mezzo ad una nazione conquistata e rassegnata, se vivete tra i vostri simili o tra altri esseri venuti ad abitare la nostra terra ' » (p. 62). Qualche dubbio nello stesso senso assaliva il Bonaparte, che pure aveva respinto la Staël, la quale voleva fare di lui un nuovo Washington, e la perseguitava implacabilmente. « Napoleone nel 1808 diceva a Fontanes: ' sapete, Fontanes, ciò che ammiro di più al mondo? È l'impotenza della forza ad organizzare qualcosa; non vi sono che due potenze al mondo: la sciabola e lo spirito...; alla lunga la sciabola è sempre battuta dallo spirito ' ». Documento del genio e insieme della torbida coscienza del Còrso.

Il pregio del libro del Ruini è nella ricostruzione della funzione europea di questa singolare donna, che, in mezzo a tante altre men pure passioni, coltiva questo ardore inestinguibile per la libertà, sì da diventarne il simbolo in tutta Europa. Essa, più d'ogni altro, contribuì alla formazione della coscienza europea che dominò il secolo scorso: essa col suo libro sulla Germania, non profondo, nè filosoficamente esatto nell'esposizione dei grandi sistemi dell'idealismo tedesco, pure diede il senso di quei nuovi germi di civiltà che sbocciarono in Francia sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio, mentre restavano sterili nella Germania loro terra d'origine. Fu la Staël che, vivendo il suo ideale con passione rousseauiana e levandolo all'altezza kantiana, ne iniziò l'epurazione dalle angustie giacobine e lo fuse con l'esperienza politica inglese. Dice il Ruini: «... il sentimento della libertà sarà inteso (nè il pensiero della Staël è tutto perduto) come coscienza del valore morale del proprio spirito; coscienza che s'incarna nel riconoscimento dell'autonomia degli altri spiriti, e nella possibilità per tutti di manifestare ed operare nella ricerca comune del bene». La Staël fu tra gli iniziatori del moto pel diritto delle nazionalità, e si confonde con gl'inizi dei risorgimenti italiano e tedesco. E fu, infine, un'energia animatrice. Unì popoli e culture diverse. Essa arrivò solo a intravedere la nuova età da lei tenacemente sognata nei giorni avversi (morì nel '17), ma gli uomini che dovevano regolare i nuovi tempi e combattere le nuove battaglie della politica e della nuova cultura o uscirono dal suo cenacolo o ebbero da lei incoraggiamenti e direttive: G. Schlegel, G. Humboldt, il Sismondi, il Constant, il duca di Broglie, il Molé, Pellegrino Rossi, i romantici del *Conciliatore*: è la nuova Europa che si raccoglie, si riconosce, si forma intorno alla figlia del Necker, devota al bel sogno tradito del luglio '89. Perciò il libro del Ruini è ben più di una biografia d'una donna colta e geniale: è la ricostruzione della fase occulta e preparatoria della grande storia che si svolge dalla caduta di Napoleone in poi: la storia del cervello e del cuore d'Europa, della rigermiazione, dal grande ceppo della Rivoluzione, del liberalismo delle nuove generazioni.

A. O.

REMO FORMICA. — *Il cantore d'Arnaldo*. Primi saggi niccoliniani. — Torino, Formica ed., 1930 (16.º, pp. 156).

Il libro si apre con una violenta protesta contro il giudizio che il De Sanctis diè del Niccolini nelle sue lezioni; ma le osservazioni, che vi va facendo intorno il critico, non colgono il punto della questione. Che è semplicemente questo. Al Niccolini si davano lodi smisurate, e non solo dai suoi compaesani che gli alzarono perfino un gran monumento in Santa Croce, ma da molti letterati italiani, che, come se niente fosse,